

# Luigi Sturzo: popolare perché anti populista

Flavio Felice – Professore ordinario di Storia delle dottrine politiche e direttore della rivista «Prospettiva Persona»



Cento anni di storia di democrazia, il ricordo di un “fatto” che, stando al giudizio di Federico Chabod, ha rappresentato l’avvenimento più significativo della storia italiana del XX secolo: la fondazione del Partito Popolare a opera di Luigi Sturzo il 18 gennaio del 1919 «costituisce un fatto di estrema importanza, l’avvenimento più notevole della storia italiana del XX secolo». È stato Giovanni Spadolini a cogliere nell’aconfessionalità e nella laicità del progetto politico sturziano «un’autentica rivoluzione»: «il taglio netto fra clericalismo e cattolicesimo sociale, la rivendicazione perfino orgogliosa – da parte di un sacerdote – dell’autonomia dei cattolici nelle sfere della vita civile». Una vicenda legata all’appello *A tutti gli uomini liberi e forti*, che, a detta di Gabriele De Rosa, può essere considerato uno dei documenti di maggiore impegno civile della nostra letteratura politica, una «carta d’identità perfettamente laica, senza riserve e pregiudiziali clericali di nessun genere».

Il lungo percorso compiuto da Sturzo che lo condurrà il 18 gennaio del 1919, presso l’albergo Santa Chiara di Roma, insieme a un manipolo di dieci amici, a fondare il Ppi, ebbe inizio almeno un quindicennio prima, con lo storico discorso di Caltagirone del 24 dicembre del 1905. In quell’occasione, Sturzo manifestò l’intenzione di dar vita a un partito che avesse un respiro nazionale, di ispirazione cristiana, ma nel contempo aconfessionale, laico e autonomo dalle gerarchie. Per questa ragione, il partito che immaginava Sturzo non si sarebbe dovuto fregiare dell’aggettivo “cattolico”. L’aconfessionalità del progetto sturziano rifiutava alla radice ogni tentazione di fare di un eventuale partito il “braccio secolare” delle gerarchie, ma rigettava anche la pretesa di rappresentare l’unità dei cattolici italiani.

Centrale, dunque, nella vicenda che condusse Sturzo alla fondazione del partito è la questione dell’aconfessionalità. Un documento

che fa emergere in modo inequivocabile il carattere aconfessionale del Ppi è la lettera del 1° agosto 1928 che il cardinale segretario di Stato Pietro Gasparri indirizzò al Santucci: «Tu dicesti, *en passant*, che il Partito popolare era stato formato da papa Benedetto XV e da me; ciò non risponde a verità. Il Partito popolare lo creaste voi altri senza intervento della Santa Sede; tu mi facesti leggere gli statuti già redatti ed io ripresi l’articolo che diceva che il Partito popolare essere “areligioso”».

Sturzo saprà di questa lettera solo al suo rientro dal lungo esilio, voluto *in primis* proprio dal cardinale Gasparri, che lo tenne lontano dall’Italia per ben ventidue anni, dal 1924 al 1946, a causa del suo intransigente, dunque scomodo, antifascismo. Sarà lo stesso Sturzo a dire a De Rosa che tale documento confermava della sua tesi, ossia che il popolarismo è stato «la prima esperienza politica autonoma di cattolici democratici, e che non ci fu né comando né avallo della Santa Sede nella sua nascita».

Eccoci giunti al 18 gennaio del 1919, l’idea espressa nel discorso del 1905 diventa un fatto. Nasce il Ppi che non era né un «partito cattolico», né il «partito dei cattolici», ma un «partito di cattolici» che si appellava «A tutti gli uomini liberi e forti», per dar vita a «un partito autonomo, libero e forte». Sotto il profilo teorico, ci ricorda lo storico sturziano Eugenio Guccione, la fondazione del Ppi rappresenta il punto d’arrivo dell’impegno giovanile di Sturzo e il punto di partenza della sua maturità.

All’Appello seguiva un programma articolato in dodici punti, dove gli aspetti di politica interna erano espressi dalla promozione per l’integrità della famiglia, il voto alle donne, l’assistenza e la protezione dell’infanzia, nonché l’attuazione di una legislazione sociale, improntata alla cooperazione, alla riforma tributaria, alla riforma agraria, al decentramento amministrativo e alla libertà d’insegnamento. Sul fronte della politica estera, il programma



del Ppi si mostrava apertamente internazionalista, accettando i *Quattordici punti* di Wilson e dichiarandosi favorevole all'adesione alla Società delle Nazioni.

L'eredità teorica dell'azione politica sturziana è tutta racchiusa nel termine "popolarismo" che si oppone al "populismo" in forza di una nozione di "popolo" articolata e differenziata al suo interno, tutt'altro che omogenea e compatta, refrattaria tanto al paternalismo quanto al leaderismo carismatico che identificano nel capo il *buon pastore* al quale affidare i destini del gregge. Una teoria politica con la quale il fondatore del Ppi intendeva sfidare i due monopoli: quello dello "Stato accentratore", tipico della tradizione fintamente liberale italiana, e quello marxista e socialista nel campo operaio. Il popolarismo sturziano vuole combattere entrambi questi monopoli, in nome della libertà, declinata nel campo dell'insegnamento, dell'amministrazione locale, della rappresentanza politica e sindacale e, non ultimo, della diffusione della proprietà e della piccola e media impresa.

Il popolarismo – in quanto teoria politica – si esprime a partire dall'idea che l'ordine sociale – e con esso il popolo – è di tipo «plurarchico». La plurarchia sturziana integra la poliarchia di Robert Dahl e l'idea elettorale-procedurale della democrazia, rinviando a una nozione di società altamente differenziata, in cui accanto alla sfera del politico vi sono tante altre sfere di eguale dignità: economia, religione, arte, ugualmente produttrici di un particolare tipo di bene comune. Il popolo del popolarismo, a differenza dello stesso nel populismo, non è un aggregato amorfo, desideroso di un capo che lo governi, come un gregge che attende la guida del suo pastore, bensì un sistema di esperienze e di coscienze individuali.

Ecco, dunque, che Sturzo sfugge alla critica di Giovanni Sartori al «partecipazionismo», dal momento che per il prete siciliano *partecipare* non delineerebbe una forma alternativa di democrazia rispetto a quella rappresentativa-elettorale, quanto ne specificerebbe una qualità importante: la dimensione inclusiva delle sue istituzioni, mediante la perenne contendibilità delle cariche pubbliche.

Nella prospettiva del popolarismo sturziano, allora, *partecipare* significa prendere parte in maniera individuale e associativa al processo di costruzione dell'opinione pubblica. In tal senso, con «plurarchia» possiamo intendere un

contesto sociale retto da un ordine prodotto e mantenuto dal continuo interferire e competere di molteplici e reciprocamente irriducibili principi regolativi.

La teoria politica del popolarismo è sempre attuale e ruota intorno al perno dell'agire dell'*homo democraticus*, refrattario alle lusinghe del populismo perché "popolare". Un uomo contraddistinto dai caratteri della libertà e della responsabilità, contro il «metodo d'autorità»; dai caratteri dell'inclusività, contro le rendite di monopolio e il perpetuarsi dei regimi neo-feudali; e dall'aconfessionalità dell'azione politica dei laici, dunque, autonomo dalle gerarchie.

Sturzo riconduce l'autorità, l'unica che possa dirsi legittima, in quanto si fonda sul «metodo della libertà», alla dimensione personale e alla coscienza individuale, dal momento che nessuno può avanzare la pretesa di possedere il *quid* dell'autorità su un altro uomo, ovvero: nessun uomo nasce con il predicato dell'autorità su un altro uomo. Oltretutto, per Sturzo, la base del fatto sociale è la persona e non «un'astratta autorità pubblica». L'autorità è un attributo che spetta a ciascuna persona, dal momento che siamo tutti figli dello stesso Padre. Certo, per ordinare e orientare al meglio la convivenza civile, gli uomini si organizzano in modo tale che il processo evolutivo con il quale si concretizza l'istituzionalizzazione dell'agire umano faccia sì che l'autorità di ciascuno non leda e, piuttosto, promuova la libertà degli altri, ma così la persona non rinuncia all'autorità, semmai la orienta a un fine che giudica superiore (trascendente) proprio per il perseguimento del bene che gli è proprio: «il bene individuale che è vero bene [...] diviene per se stesso bene comune».

Tale impostazione teorica, maturata anche nei ventidue anni di esilio tra la Gran Bretagna (1924-1940) e gli Stati Uniti (1940-1946), patiti per aver sfidato il regime fascista in nome del «metodo della libertà», ha condotto Sturzo a declinare il popolarismo in una serie di *policies* marcatamente liberali: federalismo, scuola libera, liberalizzazioni e un profondo europeismo. Ed è proprio sul fronte europeista che le idee di Sturzo: antifascista, anticomunista e antisovranista, sono state raccolte dai padri fondatori del processo d'integrazione europea. Così come le nazioni si erano andate formando nella modernità, passando da unità locali come le città, le contee, le provincie, a unità territoriali superiori come i regni e poi

gli “stati”, Sturzo confidava che lo stesso passaggio avvenisse, per via federale, da nazioni a gruppi internazionali e da gruppi continentali a gruppi intercontinentali, nel rispetto del principio di sussidiarietà.

A cento anni di distanza, molti passi sono stati fatti, ma molti altri attendono di essere compiuti. Il pensiero “plurarchico” di Sturzo: la sua idea di pluralismo sociale e istituzionale, irriducibile al monismo tipico dello Stato

moderno, la sua testimonianza contro il virus totalitario, di ogni tipo e ideale, accanto a quella dei tanti esuli e dissidenti che vissero in quegli anni sciagurati, ci siano di monito in questi nostri anni e ci aiutino a cogliere, nell’implementazione quotidiana della libertà di tutti, italiani e stranieri, il destino di ciascun uomo.

A questo punto, però, una domanda sorge spontanea: esistono oggi in Italia laici cattolici disposti a raccogliere questa eredità?



Atri. Cattedrale, *Andrea Delitio*, affreschi dell’abside, *Natività della Vergine*, DAT, vol. V, p. 256